



SCRITTO NEI PRIMI ANNI TRENTA, IL «MARCO POLO», RIPROPOSTO DA QUODLIBET

# Dietro all'impianto storico, la vena avanguardista di Viktor Šklovskij

di DAMIANO REBECCHINI

**I**n bilico fra storia, narrativa e poesia, il *Marco Polo* di Viktor Šklovskij – ora ripubblicato da Quodlibet nella traduzione di Maria Olsufieva, con una nota di Giovanni Maccari (pp. 242, €15,00), è un libro spiazzante. Racconta la vita di Marco Polo e il suo lungo viaggio nelle terre del Kubilay Khan, ma lo fa alla maniera di Šklovskij, in un modo che sorprende, disorienta e a tratti affascina.

Uscì per la prima volta nel 1931 in una versione breve dal titolo *La spia Marco Polo*, poi venne ampliato e rielaborato per comparire nella celebre collana di biografie ideata da Maksim Gor'kij «Vita di uomini straordinari», e fu poi più volte ripubblicato in Unione Sovietica come libro per ragazzi o d'avventura. Eppure è un'opera non facile, dal genere sfuggente, come tutte le opere di Šklovskij: costruito attraverso un montaggio di brani da *Il Milione*, incorniciati da una narrazione semplice, a volte primitiva, che li introduce, li commenta, a tratti divaga, ci parla delle ambientazioni e della geografia dell'Asia centrale, delle lingue e della cultura di quei popoli. Ci ritroviamo fra le steppe della Manciuria, o nel palazzo d'inverno del Kubilay Khan a Pechino, nel parco del suo palazzo estivo, fra cervi bianchi, daini, antilopi e uccelli d'ogni specie, fra i vicoli di Samarcanda o le strade in festa di Venezia.

La narrazione non è di quelle suggestive, d'atmosfera, ha piuttosto la ruvidità delle antiche relazioni di viaggio o delle cronache medievali: frasi elementari e potenti, che stupiscono e rimangono impresse, continuamente scandite da punti a capo che danno un rilievo nuovo e inatteso a luoghi e oggetti.

Scritto nei primi anni trenta,

quando il regime staliniano non tollerava più gli esercizi funambolici del modernismo russo, il *Marco Polo* lascia intravedere, dietro al suo impianto storico e divulgativo, la prima vena avanguardista dello scrittore. Šklovskij aveva iniziato a pubblicare i suoi lavori di critico e teorico della letteratura scrivendo articoli come il celebre *L'arte come procedimento* (1917), l'atto di nascita del formalismo russo.

Qui parla per la prima volta dello *straniamento* come della principale tecnica letteraria: la vera letteratura consiste nel saper presentare oggetti e situazioni in un modo strano, nuovo,

inatteso, come se li si vedesse per la prima volta, in modo che il lettore, sbarazzandosi dell'involucro di convenzioni in cui ogni cosa è avviluppata, ne possa cogliere la natura profonda.

Negli anni venti, Šklovskij era passato alla prosa autobiografica e aveva raccontato la sua storia e il suo tempo sempre con quello stile funambolico e avanguardistico, che l'epoca richiedeva. Ma alla fine degli anni venti il clima in Unione Sovietica era cambiato, e i critici formalisti vennero costretti a rinnegare il loro metodo; gli scrittori dovettero abbandonare i temi autobiografici e rivolgersi ai grandi eventi della storia sovietica o

mondiale; gli intellettuali dai larghi orizzonti, come era Šklovskij, videro restringersi il loro campo di azione, mentre rimanevano aperti, ad esempio, la letteratura per bambini e per ragazzi. È in questo periodo che, dai procedimenti stilistici di *Guerra e Pace*, Šklovskij passò a studiare la vita e l'opera di uno sconosciuto scrittore popolare, Matvej Komarov, autore di innumerevoli best-sellers per nobili e mercanti russi del Settecento; ma l'attrazione del critico per chi seppe vedere il mondo con occhi nuovi, o semplicemente nuovi mondi, come Marco Polo, Tolstoj o Ejzenštejn, non lo abbandonò mai.

